

Replica

Peter Burke

Emmanuel College, University of Cambridge

Dovrei dire il minimo sulla relazione di Johannes, perché, ovviamente, non sono un antropologo, non sono un adepto; ma devo dire che mi ha provocato in ogni senso, per cui mi soffermerò più su di lui che sugli altri due relatori.

La mia visione delle due discipline si discosta probabilmente molto poco dalla sua: vedo l'antropologia come una disciplina ai suoi albori caratterizzata da un approccio comparativo e poi, per diverse buone ragioni, come Johannes ha suggerito, si è allontanata da questo. Invece, nel caso della storia, vi è stato un iniziale sospetto nei confronti del comparativismo, che però secondo me sta molto lentamente iniziando a fare breccia in alcuni luoghi.

Ora, per quanto riguarda la prima domanda (certo, quando ti fanno domande molto dirette che ti mettono al centro della scena devi dare risposte dirette) che mi chiedeva: "Può l'approccio comparativo, come metodo di ricerca e modo di presentare i nostri risultati, liberarsi del peso epistemologico e politico del metodo comparativo di ieri?", la mia risposta è un piuttosto marcato sì, anche se c'è il rischio, come spesso accade, che nella misura in cui *vuoi* che qualcosa accada ti convinci che *stia accadendo* realmente. Quando una tendenza sembra corrispondere ai tuoi desideri, è necessario vagliarla con particolare cura, nel caso tu sia facile alla delusione.

Allo stesso modo opto per questa risposta non solo nella mia disciplina ma anche in quella di Johannes, perché mi sembra che un intero gruppo di antropologi sia tornato al comparativismo senza ritornare all'evoluzionismo. Non è una coincidenza che due dei più intelligenti e famosi antropologi degli ultimi anni abbiano pubblicato studi comparativi. Clifford Geertz l'ha fatto meno spesso, ma il suo libro *Islam*

Observed è una comparazione della religione in due paesi che, anche se condividono l'Islam, sono per molti altri versi alquanto distanti: il Marocco e l'Indonesia.

Più drammatico ancora, Marshall Sahlins, in un recente libro chiamato *Apologies to Thucydides* ha messo a confronto con peculiare audacia la guerra del Peloponneso con ciò che chiama la "guerra polinesiana" del XIX secolo. Chiaramente questa è una plateale strategia retorica che, tra le altre cose, ci incoraggia a rispettare i Polinesiani più di quanto avremmo potuto fare altrimenti, ma conduce anche Sahlins a porre domande insolite riguardo alla guerra e al suo successo.

Questo è un bell'esempio di una comparazione distante sia nel tempo che nello spazio. Altri antropologi sono coinvolti, e forse anche in maniera più controversa, in questa operazione di comparazioni avvicinanti, in un campo che ha anche attratto gli storici, benché la maniera in cui i rappresentanti delle due discipline si sono accostati a quel campo sia diversa per alcuni aspetti importanti. Penso al Mediterraneo. Quando Braudel pubblicò il suo famoso libro sul Mediterraneo ci fu un acceso dibattito, ma per quello che ricordo il concetto di Mediterraneo non fu mai seriamente messo in dubbio.

Ma con il nascere di un'antropologia del Mediterraneo, solo qualche anno dopo l'uscita del libro di Braudel, negli anni Cinquanta e Sessanta, il concetto stesso divenne controverso. Penso che questo vada di pari passo con il fatto che gli antropologi sono più consapevoli del metodo di quanto siano gli storici. E così, per esempio, Michael Herzfeld ha attaccato l'idea che il Mediterraneo sia un'area culturale omogenea, concetto che appiattisce tutte le importanti differenze tra la Grecia, la Spagna, l'Italia e così via. Ma poi, in una conferenza, tenutasi peraltro in una parte del Mediterraneo, Aix-en-Provence, alla quale ho avuto la fortuna di partecipare, Anton Blok ha dato una risposta interessante. Ha ammesso che i diversi paesi del Mediterraneo non hanno la stessa cultura, ma ha suggerito che siano una famiglia di culture, utilizzando la nozione di Wittgenstein delle somiglianze di famiglia in difesa di una continuità del lavoro in questo campo. Perciò, l'antropologia del Mediterraneo rappresenta un esempio interessante di comparazioni avvicinanti o comparazioni per vicinanza che Marc Bloch ha predicato e praticato.

Un paio di altre questioni possono essere interessanti da commentare. Una è la relazione tra il presente e il passato e il punto fino a cui, mentre il presente cambia, creiamo una nuova immagine del passato. Qualcosa nel presente ci incoraggia a guardare ad alcuni aspetti del comportamento umano a cui prima non avevamo dato abbastanza attenzione. Si pensi all'inizio del XX secolo e al periodo dell'inflazione come il contesto per un interesse nella storia dei prezzi; o si pensi agli anni Cinquanta e alle con-

temporanee discussioni sull'esplosione demografica, seguita rapidamente dalla nascita della demografia storica. O si pensi ancora all'aumento piuttosto rapido negli ultimi anni della storia ambientale – non inventando il passato, ma notando aspetti del passato che prima non avevano destato interesse in modo altrettanto intenso.

Un altro elemento che è emerso dalla nostra discussione riguarda i rapporti tra le discipline: sembra che talvolta esse convergano e talvolta divergano. Per esempio, a metà del xx secolo, la biologia e la chimica sembravano convergere e il risultato fu la nascita di una nuova sotto-disciplina, la biochimica. Altre volte pare che le discipline stiano andando in direzioni diverse, e percepisco questo, o ad un certo punto l'ho percepito, con la storia e l'antropologia. Ricordo vividamente di aver avuto una discussione con un antropologo inglese, John Peel, un illustre africanista come Johannes. L'oggetto della discussione erano gli eventi e la struttura. Da buon discepolo degli *Annales* mi ha entusiasmato l'idea di studiare le strutture invece di scrivere una pura *histoire événementielle* come si era soliti fare. Ma ovviamente John Peel era stato cresciuto per studiare le strutture e stava scoprendo con altrettanto entusiasmo che poteva esserci uno studio antropologico degli eventi. Così a quel punto, più che due treni che convergono nella medesima stazione eravamo come due treni che si incrociano sibilando a tutta velocità.

Questo dovrebbe portarmi a non evitare la seconda importante domanda che mi è stata rivolta, riguardante il confronto. Sono stato tentato per un momento di sfuggirvi ricorrendo ad un cavillo filologico perché la mia relazione inizia con il termine *confrontare* e il suo intervento con il termine *confrontation*: ovviamente siamo in presenza di un caso di falsi amici. Nella parola inglese vi è una componente aggressiva che, a meno che mi sbagli di grosso, non è necessariamente presente in italiano. Quindi, la grossa questione è: “La comparazione inizia, o può iniziare con, implica e dà origine al confronto”?

Sono sicuro che vi possa essere comparazione senza confronto, proprio come ci può essere confronto senza comparazione, ma la questione chiave è se un elemento di confronto possa essere talvolta utile. Sì, penso di sì. Dico questo quasi andando contro me stesso perché non amo il confronto nella sua accezione inglese di conflitto: amo il dialogo, e preferisco il dialogo amichevole, e tendo a minimizzare le mie differenze con le persone piuttosto che ingigantirle. Ma vedo che c'è un ruolo intellettuale importante (che non ho voluto giocare) quello dell'*agent provocateur*, un ruolo spettacolarmente giocato nella mia disciplina da Hayden White, il quale penso che talvolta scriva cose non tanto perché ci crede, quanto per gli effetti che lui immagina possano avere sulle persone che le leggono o ascoltano; un effetto che sicuramente lui vuole